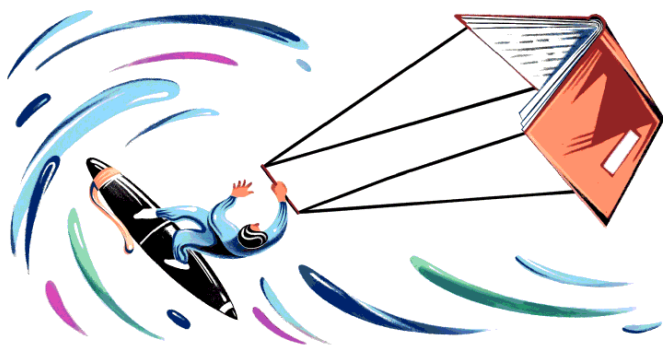




occasioni



QUANDO SI ANDAVA IN PIAZZA

Tano, la fotografia che pretende



Tano D'Amico
"I nostri anni"
Milieu
pp. 96, € 14,90

SUSANNA SCHIMPERNA

Una bella immagine non può fare mai male, qualsiasi cosa racconti e rappresenti; una brutta immagine invece fa sempre male, anche se pretende di illustrare episodi edificanti. È con questa convinzione profonda, più volte ripetuta nel suo libro *I nostri anni* - tutto testo e pochissime, storiche immagini -, che il fotografo Tano D'Amico ha raccontato, a partire dal Sessanta, manifestazioni di piazza, fabbriche occupate, scontri con la polizia, manicomi, carceri, rom. Ha raccontato gli umiliati e gli offesi, i ribelli e gli indomiti. Sempre in mezzo agli eventi: quando i fotografi salivano sui terrazzi per riprendere gli universitari in rivolta, lui si buttava in mezzo a loro, e lo stesso faceva nelle situazioni più pericolose, riconosciuto da tutti, considerato addirittura un portafortuna: Tano, sei ci sei tu, niente può accaderti di male. Non sempre, però, è andata così. Non quella volta in cui Giorgiana e la sua amica Elena furono colpite mentre correvano via. Tano ricorda quella tragedia nei particolari, le sue premesse e ciò che ne seguì, il cerchio di donne che piangevano tutte insieme e vennero caricate dalla polizia, l'ufficiale che anni dopo volle incontrarlo per confidargli ulteriori particolari (e morì poi in modo sospetto, cadendo da una finestra percorso come da una scossa elettrica), il conduttore del tg che, unico giornalista a cui era stato permesso di rimanere sul posto, dopo aver descritto in diretta la scena così accuratamente da mettere il Paese sulle tracce dei responsabili, sparisce per sempre dal video.

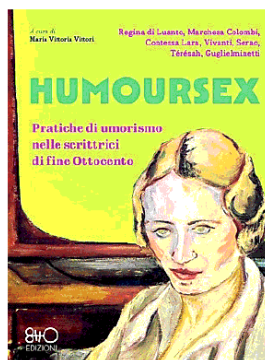
I nomi di Giorgiana Masi e di Elena Ascione sono gli unici che appaiono in questo libro. Tano racconta del movimento del '77, dei compagni rimasti compagni e di quelli che hanno preferito tradire, per soldi e carriera o per abietti motivi personali (tradito anche lui, che un giorno a sorpresa si ritrova nel libro nero degli indesiderabili in una certa nazione e viene a sapere che a denunciarlo sono stati proprio i redattori di un giornale di lotta, un giornale alla cui nascita aveva contribuito); racconta di direttori e politici, di ipocriti e persone meravigliose, e mai fa nomi. Avrebbe potuto. Non è certo il coraggio che gli manca, né la memoria gli fa difetto. E allora, perché? Perché a lui, forse, interessano più i volti. Che annunciano e incarnano un'intera epoca: «Esistono periodi in cui la consapevolezza ha un volto». La fotografia questo pretende, sostiene Tano, questo aspetta. La consapevolezza. Mostlarla nell'istante in cui si forma, così che realtà e immagine diventano una l'aspetto dell'altra, si cercano, si mischiano.

Oggi le foto di Tano D'Amico sono nei musei, vanno in giro per il mondo, sono quanto di più "vero" si possa dire degli anni Sessanta e Settanta e degli allora movimenti di opposizione. Ma all'epoca quelle stesse foto venivano spesso rifiutate, o comprate e non pubblicate, perché non presentavano ciò che, dice Tano, il sistema voleva far credere: che si trattasse di movimenti da cui essere terrorizzati. Come sintetizzare le speranze di quell'epoca in poche parole, per chi non c'era? «Un impegno per la vita, un impegno assoluto per la vita e un amore assoluto verso tutti... C'era qualcosa da cercare, che poteva nascere se la cercavamo tutti insieme». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULL'ITALIA UNITA

Sette autrici per sette racconti



AA. VV.
"Humoursex"
8TTO Edizioni
pp. 224, € 17

DIMITRI GREGO

Regina di Luanto (Guendalina Roti), Marchesa Colombi (Maria Antonietta Torriani), Contessa Lara (Evelina Cattermole Mancini), Annie (Anna Emilia) Vivanti, Matilde Serao, Térésah (Corinna Teresa Uberti) e Amalia Guglielminetti, sono le sette autrici per i sette racconti di *Humoursex. Pratiche di umorismo nelle scrittrici di fine Ottocento*. In questa antologia di poco più di duecento pagine - la cui unica pecca è nel riportare solo nell'introduzione e in coda il nome delle autrici dei racconti - la sua curatrice, Maria Vittoria Vittori, ci mostra come utilizzando l'umorismo queste scrittrici siano state capaci di rivendicare una nuova condizione della donna. Erano gli anni di poco successivi all'unità d'Italia (1861), e grazie ad Anna Maria Mozzoni giornalista ed autrice nel 1864 di *La Donna e i suoi rapporti sociali*,

uno dei primi manifesti del femminismo italiano - le intellettuali italiane di fine ottocento ed inizi del novecento - come le autrici presenti in *Humoursex* - provano a spezzare le catene di un'immagine femminile ostaggio del patriarcato. In *Humoursex* le donne non sono mere prede di corteggiamenti da parte di uomini, che convinti di essere superiori in quanto tali - in tal senso viene parodiata l'estetica del superuomo dannunziano - provano a insidiarle fisicamente ed intellettualmente - nel racconto iniziale *Botta e risposta* (1890) di Regina di Luanto e nel conclusivo *La Gloria* (1923) di Amalia Guglielminetti - ; nel racconto *La Virtù di Checchina* (1884) di Matilde Serao - una parodia di *Madame Bovary* (1856) di Gustave Flaubert - la protagonista cerca di sfuggire da una vita matrimoniale all'insegna della monotonia, ma che, come Emma Bovary non ci riesce. A differenza del romanzo di Flaubert, in *Humoursex* non c'è traccia di tragedia, semmai di sofferenza nel traggiare la condizione delle donne del tempo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DA TENERE SUL COMODINO

Le molte verità di un refuso



Alberto Savinio
"Refusi. Scritti
sull'errore tipografico"
(a cura di Antonio
Castronovo)
Elliott
pp. 54, € 8

FRANCESCA SFORZA

È un gioiellino questo libretto di Alberto Savinio dal titolo *I refusi. Scritti sull'errore tipografico* (Elliott, a cura di Antonio Castronovo). Perché non sapevamo, ad esempio, che «gli editori olandesi del secolo decimosesto esponevano alle finestre delle tipografie le bozze delle loro edizioni greche, offrendo vistosi premi agli studenti per ogni refuso che vi trovassero». O che lo stesso Savinio - fratello di Giorgio De Chirico e padre di Ruggero, pittore e scrittore anche lui - ne andasse a caccia in una maniera allo stesso tempo minuziosa e disincantata. Ogni piccolo errore diventa per un verso un'ode alla scatteria dei contemporanei (o degli editori) e per l'altro uno spiraglio che apre orizzonti inesplorati sulla bellezza della lingua. Come quando un «disegno a carbone» diventa, a causa di un errore di lettura (o di una grafia non chiara?) «disegno a contorno», scatenando così nell'autore felici fantasticherie su un modo ancora ignoto di disegnare. O come quando Stendhal, in un utilizzo *italianisant* di alcune parole scambia «fascinoso» con «fascinoso», facendo scrivere a Savinio: «Cedono più facilmente all'errore, alla "seduzione" dell'errore, gli uomini intelligenti, sensibili, aperti. Solo gli stupidi non sbagliano mai. Si levano a volo, leggeri, iridescenti come farfalle, gli errori sulla prosa di Stendhal».

Scrivendo di refusi Savinio illumina un mondo culturale e filosofico a rischio di estinzione, quello degli anni Trenta e Quaranta - a cui risale questa piccola antologia - che a sua volta si era nutrito di Ottocento ma già lo guardava con il passo cadenzato della fenomenologia, quella leggera di Bergson, non quella aspra dei tedeschi. Che fa scrivere: «Perché non continuare d'ora innanzi a pensare la Verità, anche nel modo così inaspettatamente suggerito da quel refuso? Contributo involontario alla pluralità delle verità e alla monotonia della Verità felice correttiva». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA